

GARIBALDI FU FERITO

Quando ero ragazzino (erano gli anni Cinquanta), nelle pause della scuola o in gruppo fra noi, si cantava spesso una canzoncina che diceva:

Garibaldi fu ferito,

fu ferito a una gamba

Garibaldi che comanda,

che comanda i suoi soldà

Poi un compagno attaccava utilizzando solo la vocale “a”: Garabalda fa farata, - fa farat’a ana gamba, - Garabalda ca camanda, - ca camanda a saa saldà. Il successivo proseguiva solo con la “e”: Gherebelde fe ferete... Poi seguiva la “i”: Ghiribildi fi firiti, fu firitii i ini ghimbi..., quindi la “o”: Goroboldo fo foroto..., e infine la “u”: Gurubuldu fu furutu... Alla fine, tutti quanti si riprendeva insieme:

Garibaldi fu ferito,

fu ferito a una gamba

Garibaldi che comanda,

che comanda i suoi soldà!

L’idea che Garibaldi fosse stato ferito ci divertiva, perchè ce lo faceva sentire un uomo normale, e lo faceva scendere da quell’alto piedistallo su cui si ergeva distante, a cavallo, o da quell’aura di solennità ancora di retorica risorgimentale con cui ce lo descrivevano a scuola. Lo stupore ci colse assolutamente impreparati una bella mattina, quando l’indimenticabile maestro Petrosino ci rivelò, come in segreto, che l’eroe era stato ferito, dunque sparato, ma non dai nemici, bensì da altri Italiani (addirittura l’Esercito!) che gli vollero impedire di andare a conquistare Roma, che era ancora tenuta dal Papa, ma che il Parlamento aveva solennemente proclamata capitale d’Italia.

Erano le quattro del pomeriggio del 29 agosto 1862, sull’Aspromonte, in Calabria. Garibaldi, sbarcato a giugno del 1862 a Palermo, aveva passato lo stretto per arrivare a Roma. Ma il capo del governo, per le rimostranze dell’imperatore francese, fu costretto ad inviare delle truppe, che sull’Aspromonte gli sbarrarono il passo. Garibaldi fu ferito al piede destro, fu fatto prigioniero, portato su una nave in Liguria e rinchiuso nel Forte di Varignano, presso La Spezia. Solo ad ottobre fu ammistiato con decreto del Re, fu liberato e tornò a Caprera.

Per dei ragazzini di terza elementare, questo poteva bastare: ora potevano cantare ancora più allegramente la loro canzoncina.

La questione romana

Il 17 marzo 1861, il Parlamento di Torino aveva proclamato il Regno d'Italia, e subito, il giorno dopo, il papa Pio IX, in un'allocuzione concistoriale si affrettò a condannare il Piemonte e il liberalismo, paragonandoli a due demoni capaci di fare solo torti alla Chiesa. Alla successiva seduta del 27 marzo, il Parlamento di proclamò Roma capitale d'Italia. In quella solenne seduta, Cavour spiegò le profonde ragioni storiche che motivavano quella decisione; con la restituzione di Roma all'Italia e la definitiva scomparsa del potere temporale della Chiesa, l'autorità dei pontefici e l'autonomia del loro magistero spirituale non avrebbero subito alcuna diminuzione. Ne sarebbe anzi derivato ai papi maggior prestigio morale¹. La celebre formula cavouriana "libera chiesa in libero stato" si basava sull'idea di un compromesso stabile tra Stato liberale e Chiesa cattolica, fondato sulla rinuncia da parte della Chiesa al potere temporale in cambio del dominio spirituale, e sull'impegno dello Stato a garantire sia la libertà religiosa sia il "primato etico-civile del cattolicesimo come base della vita nazionale". In questo senso si erano orientate le trattative segrete avviate da con la Santa Sede, e per le quali Cavour si era avvalso di due persone di sua fiducia, il padre Carlo Passaglia e Diomede Pantaleoni, un medico marchigiano molto conosciuto a Roma. Le trattative non davano prospettive di sbocco, e allora il Parlamento prese la sua decisione, oggi si direbbe virtuale, assortendola dalla condizione "che si doveva andare a Roma, d'accordo con la Francia e con l'acquiescenza del Papa".

Cavour morì, inaspettatamente, probabilmente di malaria, a Torino il 6 giugno 1861, sicché il 12 giugno il Re nominò primo ministro Bettino Ricasoli, il quale, tra le altre misure, ammise i volontari garibaldini all'esercito regolare, revocò l'esilio a Mazzini, e tentò anche lui, ed anche lui invano, la riconciliazione con la Chiesa. Pio IX, invece, che era convinto della necessità del dominio temporale quale garanzia di libero esercizio dell'azione spirituale e sospettoso verso ogni esperimento di riforma del Cattolicesimo, difese il proprio potere temporale con intransigenza, opponendo un netto "non possumus". Ricasoli fu costretto a dimettersi, e il Re nominò immediatamente primo ministro (3 marzo 1862) Urbano Rattazzi, per il quale nutriva una grandissima fiducia.

A questo punto, il Re sembrava convinto di poter ripetere il successo ottenuto da Cavour con l'impresa garibaldina. Ma né l'Inghilterra, né l'Austria, né,

¹ « Noi crediamo – disse Cavour - che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile. Chiesa e Stato sono liberi solo se ugualmente aperti alla libertà. Ogni loro eventuale accordo non deve fondarsi mai sulla reciprocità delle concessioni, sul baratto delle condiscendenze, sul calcolo degli scambiati guadagni, insomma sul furbesco mercato delle vicendevoli tolleranze, tacite o espresse. La pienezza della libertà è corroborante; il patteggiamento dei privilegi avvelena la Chiesa e lo Stato, corrompendo ambedue le società in ogni parte, quindi preparando intime lesioni »

soprattutto, la Francia, intendevano assistere senza reagire alla fine del dominio pontificio. Da parte sua, Rattazzi agevolò copertamente le iniziative del partito garibaldino, tendenti all'arruolamento di volontari per marciare su Roma e su Venezia, ma poi, il 13 maggio 1862, di fronte all'ipotesi di una probabile guerra con l'Austria, fu costretto a far disperdere, a Sarnico, le truppe di volontari garibaldini (di cui 123 furono arrestati) pronti a varcare il confine del Trentino.

La “spedizione dei Tremila”

Allora, due settimane dopo, il 27 giugno, Garibaldi si imbarcò per la Sicilia: probabilmente voleva capire di persona se fosse possibile una nuova «spedizione dei Mille». Le accoglienze a Palermo e a Marsala furono enormi e il generale si decise a guidare una nuova spedizione. Il Palazzo Reale di Palermo diventò il quartiere generale, mentre da ogni parte dell'isola e anche dal continente affluivano volontari, armi e munizioni. Il 15 luglio tenne a Palermo un'infuocata orazione contro Napoleone III². Il 28 luglio, più di 600 volontari armati e vestiti con le camice rosse attraversarono le vie di Palermo in mezzo a una folla plaudente e si recarono alla Ficuzza, luogo di concentramento delle forze della spedizione. Il giorno dopo Garibaldi annunciava alla città l'impresa di Roma e raggiungeva i suoi alla Ficuzza, dove il 30 giunse un'altra colonna. In totale, i volontari erano diventati 3000. Le Autorità, prive di ordini, lo lasciarono avanzare indisturbato con tre colonne di volontari fino a Catania.

Quando le notizie giunsero a Torino, Rattazzi e il Re dovettero valutare attentamente la opportunità di ripetere il successo ottenuto da Cavour con la spedizione dei Mille. Ma vi erano due differenze insuperabili: mentre la caduta del Borbone si era potuta presentare come lo sviluppo di una sollevazione interna (la rivolta siciliana), la caduta del Papato sarebbe senz'altro apparsa come una aggressione esterna: una aggressione italiana. D'altra parte, il governo italiano non poteva godere dell'appoggio della Francia di Napoleone III la quale, anzi, si era eretta a potenza protettrice del Papato.

Si dovette ricorrere in tutta fretta alle contromisure. Il prefetto di Palermo venne destituito per aver assistito, senza reagire, all'infuocato discorso tenuto da Garibaldi il 15 luglio. Il 3 agosto, il Re emanò un proclama di inequivocabile e

² "Il padrone della Francia, - disse - il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la Religione, il Cattolicesimo, occupa Roma. Menzogna ! Menzogna ! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto capo di briganti, di assassini. Popolo del Vespro, Popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro A Roma vi giungeremo, ma con le armi; vi giungeremo con il santo programma con cui passammo il Ticino e sbaragliammo gli Austriaci, con cui sbarcammo a Marsala e venimmo qua a dividere le sorti di voi, bravi palermitani".

violenta condanna di quello che Garibaldi aveva intrapreso ³; poi intervenne anche con Garibaldi inviandogli una lettera, con cui lo scongiurava "a desistere dall'impresa condannata all'insuccesso, ad evitare una guerra civile, perché il governo lo avrebbe fermato con tutti i mezzi ed anche con la forza". Garibaldi rispose dicendo che "gli ordine del Re lui li avrebbe presi solo a Roma, e verso la nuova capitale d'Italia lui stava ormai marciando". Negli stessi giorni Rattazzi proclamava in tutta la Sicilia lo stato d'assedio, e il 15 agosto fu la volta del Mezzogiorno continentale che veniva affidato a La Marmora. Una squadra navale fu incaricata di impedire il passaggio di Garibaldi in Calabria. Le truppe dislocate in Calabria, numerose in quanto impegnate nella lotta al brigantaggio, vennero allertate.

Alle quattro del mattino del 25 agosto 1862, il Generale sbarcò alla testa di tremila uomini in Calabria, tra Melito e Capo dell'Armi. Una squadra della Marina Regia era di vedetta. Non si sa cosa accadde all'uscita dal porto: i capitani sostennero di non aver avvistato le navi in uscita, ma Garibaldi, nelle Memorie, afferma il contrario ⁴. Sicuramente, appena i volontari presero terra ed imboccarono la strada del litorale verso Reggio, vennero bombardati da una corazzata italiana, mentre le avanguardie furono prese a fucilate da truppe uscite da Reggio. Garibaldi decise allora di deviare per il massiccio dell'Aspromonte ⁵.

³ "Italiani ! Nel momento, in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, ... Fedele allo Statuto, da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei suoi figli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria facendosi giudice dei suoi destini. Italiani ! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. Ogni appello, che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità e il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascoltarono le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia".

⁴ " Due piroscafi, uno francese e l'altro della compagnia Florio, capitati nel porto di Catania, fornirono il mezzo di trasporto per il continente. Alcune fregate della marina militare italiana incrociavano davanti al porto ed avrebbero potuto impedire l'imbarco ed il passaggio. Esse, senza dubbio, ne avevano l'ordine. Ma, sia detto ad onore di chi le comandava, ostilità non ve ne furono da parte loro».

⁵ «Verso l'alba, dopo aver felicemente traversato lo stretto, approdammo nella spiaggia di Melito, ove si sbarcò tutta la gente. Come nel '60, si prese la strada del litorale verso il capo dell'Arma, con direzione a Reggio. Allora avevamo per avversari i borbonici, che si cercavano per combatterli. Oggi stava davanti a noi l'esercito italiano, che si voleva evitare a qualunque costo, ma che pure a qualunque costo ci cercava per annientarci. Le prime ostilità contro di noi, furono commesse da una corazzata italiana che, costeggiando il litorale parallelamente alla direzione nostra, ci regalò d'alcuni tiri di moschetteria, obbligandoci ad internar la gente per metterla al coperto. Per scansare un inutile spargimento di sangue, io ordinai di obliquare a destra, e prendere la via dell'Aspromonte»

L'Aspromonte

La sera del 28 agosto 1862 la colonna raggiunse una posizione ben difendibile, a pochi chilometri da Gambarie, nel territorio di Sant'Eufemia d'Aspromonte. La colonna, che aveva marciato per tre giorni, e che nel frattempo si era ridotta a circa 1500 uomini a causa delle diserzioni e degli arresti, si sfamò saccheggiando un campo di patate.

Verso mezzogiorno del 29 agosto Garibaldi fu informato dell'arrivo di una grande colonna del Regio Esercito. Decise di rimanere ad aspettare la truppa. Schierò i suoi in ordine di battaglia, sull'orlo di un bosco, in posizione dominante: la sinistra su un monte, Menotti al centro, Corrao a destra.

I regolari presero contatto con i volontari alle quattro di pomeriggio del 29 agosto. Ben 3500 uomini. Giunti a lungo tiro di fucile, Pallavicini dispose la truppa a catena, bersaglieri davanti, ed avanzò risolutamente sui volontari "a fuoco avanzando". A quel punto Garibaldi corse di fronte alla propria linea e prese ad urlare di cessare il fuoco: "No, fermi. Non fate fuoco. Sono nostri fratelli". Fu ubbidito dal grosso dei volontari, sinché il centro di Menotti prese a rispondere, anzi caricò i bersaglieri e li respinse. Negli altri settori, gli assalitori, non trovando resistenza, continuavano a salire sparando ed accadde l'inevitabile: Garibaldi, in piedi allo scoperto fra le due linee, ricevette due palle di carabina, all'anca sinistra e al piede destro. Caduto il generale, i volontari si ritirarono nella foresta retrostante, mentre i loro ufficiali correvano attorno al ferito. Anche i bersaglieri cessarono gli spari. Lo scontro era durato una decina di minuti, abbastanza per causare la morte di sette garibaldini e cinque regolari e il ferimento di venti garibaldini e quattordici regolari⁶. Era evidente che non lo si era voluto uccidere.

L'arresto

Garibaldi era appoggiato ad un pino – che esiste ancora - con in bocca un mezzo sigaro toscano. Veniva soccorso da tre chirurghi aggregati ai volontari, quando sopraggiunse dalle linee dell'Esercito Regio il Tenente Rotondo a cavallo: senza salutare intimò a Garibaldi la resa. Per tutta risposta, il Generale lo mandò a quel paese e lo fece disarmare. Intervenne allora il comandante colonnello Pallavicini che ripeté la richiesta, ma dopo essere sceso da cavallo, parlandogli all'orecchio e con la dovuta cortesia.

⁶ *"Sì, avevano sete di sangue, ed io me ne accorsi con dolore... Io percorreva la fronte della nostra linea gridando che non si facesse fuoco, e dal centro della sinistra, ove la mia voce e quella dei miei aiutanti di campo poteva essere udita, non partì un sol colpo. Così non fu di attaccare. Giunti a duecento metri cominciarono una fucilata di inferno. E la parte dei bersaglieri che si trovavano di rimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri, mi colpivano con due palle..."*. (Garibaldi, Memorie)

A tarda sera venne ricoverato nella capanna di un pastore di nome Vincenzo, bevve brodo di capra e dormì su un letto improvvisato fatto dei cappotti offerti dagli ufficiali del suo Stato Maggiore.

All'alba riprese la marcia e il Generale venne riparato dal sole con un improvvisato ombrello di rami d'alloro. Giunto al mare, Garibaldi chiese di essere imbarcato su una nave inglese. Ma era prigioniero e, ovviamente, il permesso gli venne rifiutato. Venne invece imbarcato sulla fregata Duca di Genova, insieme a Menotti, una decina di ufficiali e i tre medici.

Contemporaneamente, una cinquantina di garibaldini della colonna Trasselli, diretta a Novara di Sicilia per consegnare le armi al sindaco, si era dispersa lungo il torrente e una parte aveva trovato rifugio nelle case e nella chiesetta di Fantina, piccolo centro in provincia di Messina. I garibaldini, sfiniti per la fatica e la fame, furono svegliati brutalmente e sorpresi nel sonno da una compagnia di soldati del 47° reggimento fanteria agli ordini del maggiore Giuseppe De Villata. Fiduciosi nella annunciata promessa di immunità, otto garibaldini dichiararono di essere disertori. De Villata, applicando spietatamente la legge di guerra ne fece fucilare sette. L'ottavo garibaldino, Pietro Castagna, che riuscì ad evitare la fucilazione, qualche anno dopo, descrisse le tragiche vicende in un giornale bresciano "Fascio della Democrazia". Vittorio Emanuele premiò i militari regolari che si erano segnalati nell'impresa⁷. Dei circa 3.000 volontari guidati da Garibaldi, solo alcune centinaia riuscirono a fuggire. Vennero arrestati 1909 garibaldini, riaccompagnati alle loro dimore 232 minorenni, mentre i militi che avevano abbandonati i loro reparti regolari per unirsi a Garibaldi, vennero rinchiusi nelle antiche fortezze sarde.

La prigionia

Sbarcato il 2 settembre nel porto militare della Spezia, il Generale fu destinato al Varignano, un ex-lazzaretto convertito in stabilimento penitenziario, che allora ospitava 250 condannati ai lavori forzati. Venne alloggiato in un'ala della palazzina del comandante del carcere, una stanza per sé e cinque per familiari e visitatori. Vi rimase prigioniero per 54 giorni, finché il Re non lo amniò, lui e gli altri volontari imprigionati, alla prima occasione possibile: il matrimonio di

⁷ " **VITTORIO EMANUELE II** - per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia - Sulla proposta del nostro Ministro ecc. - Sentito il voto favorevole del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia, - abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: - E' approvato il qui annesso elenco di ricompensa, - firmato d'ordine nostro dal Ministero della Guerra, - a favore dei militari in esso descritti, - i quali maggiormente si distinsero nello scontro avvenuto coi volontari garibaldini nel villaggio di Santo Stefano in Sicilia - "Monteverde G.B., sottotenente, per aver preso parte al combattimento con una frazione della 2a squadra che trovavasi maggiormente esposta al fuoco nemico, incoraggiando coll'esempio i soldati e facendo anch'esso fuoco allo scopo di animarli. - Attelini Luigi, caporale, Baracco Pietro, sergente, ecc. per coraggio e sangue freddo dimostrato nel far fuoco, ecc." - Seguono parecchi altri nomi di militari

sua figlia Maria Pia di Savoia con il re Luigi I del Portogallo il 5 ottobre 1862. Si dice che quando Garibaldi ricevette l'annuncio che il Re gli aveva concesso l'amnistia, abbia esclamato: "Buffone! Sono io che devo accordare l'amnistia a lui"

La ferita

La ferita più insidiosa era quella al piede destro. La prima relazione medica recitava: "La palla è penetrata a tre linee al di sopra e al davanti del malleolo interno: la ferita ha una figura triangolare a lembi lacerocontusi del diametro di mezzo pollice circa. Alla parte opposta, mezzo pollice circa al davanti del malleolo esterno si avverte un gonfiore che sotto il tatto è resistente...". Proprio il gonfiore dovuto all'artrite rese difficile verificare la posizione della pallottola. Né si era certi della sua reale presenza. Essa venne accertata solo a fine ottobre, e l'estrazione avvenne solo il 23 novembre a Pisa, ad opera del Dottor Zanetti.

I più grandi medici interpellati, come il chirurgo inglese Partridge, il francese Nélaton, il russo Ivanovic Pigorov esaminarono per molte ore ogni giorno la piaga; la caviglia tumefatta e infetta, rischiava di manifestare la cancrena. Mentre l'eroe resisteva stoicamente a questi esami che, oggi, sarebbero definiti maldestri, venivano esaminate le secrezioni della ferita dai migliori chimici italiani con risultati negativi. Il dott. Nelaton inventò, però, in quella occasione una speciale sonda di argento e porcellana cruda sensibile alla presenza del piombo e, così, con l'aiuto del medico militare Giuseppe Basile, si poterono scoprire le tracce di piombo. Venne immersa una spugna pressata nella cera liquida e poi introdotta nella ferita per una intera notte. In questo modo il decano dei chirurghi italiani Ferdinando Zanetti poté, quando la cera si sciolse facendo dilatare la spugna e la ferita, catturare col forcipe la pallottola, estraendola. Oggi la si può "ammirare" al Museo del Risorgimento di Roma, al Vittoriano, accanto allo stivale forato.

Le conseguenze politiche

Restava il fatto che Garibaldi avesse potuto traversare l'intera Sicilia senza essere fermato. Rattazzi venne quindi accusato di averlo incoraggiato, o perlomeno di aver intrattenuto rapporti ambigui, sicuramente di non averne rifiutato le intenzioni con sufficiente decisione. I sospetti si indirizzarono anche sul Re, che aveva la tendenza a condurre una politica personale, separata da quella del governo. L'accusa è che uno dei due, o entrambi, abbiano illuso Garibaldi circa la realizzabilità della impresa, salvo abbandonarlo quando la marcia aveva già avuto avvio. L'unico elemento certo è che nel marzo 1862 Garibaldi era a Torino e vi incontrò più volte sia il Re che Rattazzi.

Quest'ultimo era certamente responsabile di avere, in una prima fase, temporeggiato, e fu costretto alle dimissioni nel dicembre 1862.

Il governo venne accusato di aver combattuto "per il papa", di aver tradito la rivoluzione italiana. Giuseppe Mazzini trasse le conclusioni politiche dell'incidente: «La pallottola del moschetto che ha ferito Garibaldi ha cancellato l'ultima riga del patto firmato due anni fra tra i repubblicani e la monarchia. Oggi ci dividiamo per sempre da una monarchia che ha combattuto sull'Aspromonte per il papa».

Dal fallimento dell'avventura romana erano usciti sconfitti tanto i moderati (le cui indecisioni avevano inferto una ferita profonda all'orgoglio nazionale), quanto i democratici (i cui metodi rivoluzionari si erano rilevati inefficaci). Soprattutto era risultato impraticabile, nella nuova situazione nazionale, quell'intreccio tra diplomazia moderata e azione diretta democratica che aveva invece dominato la fase precedente. Da quel momento in poi i governi dovettero adottare una tattica del tutto diversa, fatta di tante trattative diplomatiche e attenta a sfruttare gli spiragli aperti nel quadro europeo dalle contraddizioni tra le potenze dominanti. Questa via seguì il ministero presieduto dal moderato Marco Minghetti, succeduto nel marzo 1863 al governo di transizione di Luigi Carlo Farini. Convinto della necessità di una soluzione consensuale della questione romana, Minghetti si mosse sul piano diplomatico con l'obbiettivo prioritario di assicurare le grandi potenze e in particolare la Francia.

La Convenzione di settembre (1864)

Facendosi forte della decisa azione italiana contro l'eroe nazionale, Minghetti fu in grado di negoziare un favorevole accordo con la potenza protettrice del Papa, la Francia. Con la convenzione franco-italiana del 15 settembre 1864, il Regno d'Italia si impegnava a rispettare l'indipendenza del residuo "Patrimonio di San Pietro" e di difenderla, anche con la forza, da ogni attacco dall'esterno (ma non dall'interno); Napoleone III si impegnava a ritirare le sue truppe entro due anni, in modo da lasciare all'esercito pontificio il tempo di organizzarsi in una credibile forza di combattimento.

Con la Convenzione, senza pregiudicare le aspirazioni italiane su Roma, si otteneva l'importante risultato di eliminare dalla penisola ogni presenza militare francese. Si otteneva, inoltre, il non intervento francese in caso che il potere temporale fosse stato rovesciato da un movimento popolare interno.

Ma l'ondata di impopolarità di tale soluzione travolse il governo. I democratici denunciarono con forza il carattere di definitiva rinuncia a "Roma capitale" della Convenzione e il rischio di un "Aspromonte permanente" implicito nell'impegno italiano a tutelare i confini pontifici.

Torino insorse il 21 settembre contro la decisione di trasferire la capitale. Ci fu una sanguinosa repressione che causò 30 morti. Minghetti fu così costretto alle

dimissioni (23 settembre 1864) e venne sostituito alla guida del governo dal generale La Marmora (28 settembre 1864).

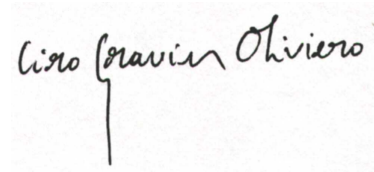
Il Vaticano, allarmato dalle possibili conseguenze dell'accordo italo-francese, accentuò ulteriormente il proprio atteggiamento di intransigente chiusura, ribadendo duramente la condanna del liberismo e di ogni forma di modernizzazione.

Porta Pia (20 settembre 1870)

La questione romana venne risolta solo il 20 settembre 1870 quando, sconfitto Napoleone III dai Prussiani a Sédan (2 settembre) e proclamata in Francia la Repubblica, il governo di Giovanni Lanza fu, finalmente, libero di inviare un corpo d'armata al comando di Cadorna che entrava in Roma attraverso la Breccia di Porta Pia. A Cadorna, per l'occasione, vennero affiancati, come generali di divisione, due ex-garibaldini: Bixio e Cosenz.

In definitiva, a prendere Roma furono quegli stessi bersaglieri che otto anni prima avevano, armi alla mano, impedito a Garibaldi di farlo. E così, ancora oggi, sono loro che al passo di corsa e piume al vento, sfilano per le strade d'Italia suonando la celebre marcetta

Garibaldi fu ferito,
fu ferito a una gamba
Garibaldi che comanda,
che comanda i suoi soldà...



Ciriaco De Vito

